Triduo di Natale 2022

Parrocchia Santuario SS. Cosma e Damiano
Ostuni

19 - 20 - 21 dicembre ore 18:30

Letture per *mettersi in cammino*

a cura di Elena D'Alessandro

19.12.2022

Vangelo Luca 2, 13- 15

MARIA E GIUSEPPE[1]

È un uomo buono il mio padrone, si chiama Giuseppe, è un falegname, io sono il suo asino.

Spesso guardo il mio padrone, è felice quando lavora: gli occhi gli si fanno luminosi, pazienti, intelligenti. Osservo le sue mani, sono mani industriose che scorrono sul legno e ne scoprono la natura.

Gli uomini non lo sanno, ma noi animali comprendiamo le loro parole e, ancor più, il loro cuore, e lui, il mio padrone, ha un cuore grande. Giuseppe parla poco, le sue parole sono semplici e precise, come i suoi gesti di falegname. Dopo aver segato una tavola lui mette il dorso sul filo del suo occhio e poi ripassa il legno con le dita, per scoprire la densità di una gobba o il difetto di una venatura. Nulla gli sfugge. Avvolti in una tela custodisce cocci di vetro verde, quante volte li ho sentiti rotolare e tintinnare sul mio fianco durante i nostri viaggi. Sceglie un vetro e pialla la tavola e dal nulla sbocciano corolle di legno, riccioli e segatura a riempire il pavimento.

A fine giornata sceglie i riccioli di legno più belli, li porta alla sua giovane sposa e con quelli le adorna i lunghi capelli, poi la guarda, pone le mani sulla sua testa, una carezza, il palmo scivola sino alla fronte, le dà una benedizione e le sorride; anche lei sorride, gli occhi bassi, le guance che prendono colore.

È buono il mio padrone, ha un cuore grande, pieno d'amore per la sua sposa e per il bimbo che lei porta in grembo.

Sono poveri in una terra povera.

Qualche giorno fa sono venuti degli uomini, dei romani, hanno detto che si farà un grande censimento e che tutti gli uomini, per ordine di Cesare Augusto, dovranno farsi registrare, ciascuno nella sua città.

[1] Per la stesura del testo ci si è serviti di :

G. Calaciura, *Io sono Gesù*, Sellerio, 2021
Maria Valtorta, *Il Poema dell'Uomo Dio*, Pisani, 1975, Vol 1, pp 180-85

Giuseppe ha alzato gli occhi dal suo lavoro e ha guardato quegli uomini, non ha detto nulla, ma ha annuito con la testa: avrebbe obbedito.
Sono solo un asino, ma conosco bene il mio padrone: era preoccupato. Ne sono convinto, chi lavora il legno è costretto a guardarsi dentro, a piallare le asprezze del cuore. Alla sua sposa non ha detto nulla, come ogni sera le ha accarezzato i capelli, benedetto la fronte, e il suo sguardo, pieno di tenerezza, si è fermato sul ventre rigonfio.
Giuseppe, che è della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazareth in Galilea, dovrà salire in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme. A passo d'asino ci vorranno quattro giorni per attraversare la verde pianura di Esdrelon, la scoscesa Samaria e poi le alture della Giudea: un viaggio troppo lungo e faticoso per una donna che aspetta un bambino.
Ma Maria non ha voluto saperne, verrà con Giuseppe a Betlemme, anche lei ama il mio padrone.
Siamo partiti che non era ancora l'alba, per poter giungere di buon ora sulla strada maestra; vi è tanta folla. Altri asini sono carichi di masserizie e di persone. Chi è in groppa sprona le cavalcature, chi è a piedi va in fretta perché fa freddo.
L'aria è tersa e asciutta, il cielo sereno. La campagna spoglia sembra più vasta, l'erba è corta, bruciacchiata dai venti invernali; sui pascoli le pecore cercano un poco di nutrimento e stanno strette l'una all'altra.
Maria è sulla mia groppa e si stringe in un pesante mantello, non è affatto pesante e mi accarezza con le dita delicate.
Giuseppe cammina a lato tenendo la briglia : - *Sei stanca?* - Chiede ogni tanto .
Maria lo guarda sorridendo: - *No* - risponde e, alla terza volta aggiunge: - *Tu, piuttosto, che devi camminare, sarai stanco.*
- *Oh, per me è niente.*
Ma io lo conosco, è stanco ed è anche preoccupato.
A sera troviamo rifugio nelle tende carovaniere.

Dopo quattro giorni di viaggio, Giuseppe protende la mano, indicando verso sud:
- *Presto saremo a Betlemme. Oltre quel monte è Efrata.*
Giuseppe e Maria tacciono. Maria quando non parla sembra raccogliersi in preghiera, in questi giorni ho imparato a conoscere meglio anche lei.
- *Hai freddo?* -, chiede Giuseppe, mentre si leva il vento.
- *No*, - risponde lei.
Ma Giuseppe le sfiora i piedi penzolanti sul mio fianco, calzano semplici sandali e spuntano appena dalla lunga veste. Deve averli sentiti freddi, perché scuote il capo e si leva una coperta che ha a tracolla e avvolge le gambe di Maria, gliela stende fin sul grembo in modo che anche il bimbo stia al caldo.
Incontriamo un pastore, Giuseppe si curva a dirgli qualcosa. Il pastore prende una rozza scodella da una bisaccia e munge una pecora dalle gonfie mammelle, poi dà la scodella a Giuseppe, che la offre a Maria.
- *Dio vi benedica entrambi* -, dice Maria, - t*u per il tuo amore e tu per la tua bontà. Pregherò per te.*
- *Venite da lontano?* - chiede il pastore
- *Da Nazareth* -, risponde Giuseppe.
- *E dove andate?*
- *A Betlemme per il censimento.*
- *Brutt'affare, Betlemme è piena di popolo venuto da ogni dove per segnarsi o per andare a segnarsi altrove. Non so se troverete alloggio. Sei pratico del luogo?*
- *Non molto.*
- *T'insegno io... per lei* - dice il pastore indicando Maria -; *cercate l'albergo nella piazza più grande. Vi si arriva da questa via maestra, non potete sbagliare. Vi è una fonte nella piazza e l'albergo ha un grande portone. Se non trovate posto nell'albergo, potrete chiedere nelle case lì attorno. Se anche lì non avrete fortuna girate dietro l'albergo verso la campagna. Sulle colline sono scavate alcune stalle, che servono ai mercanti che vanno a Gerusalemme per mettervi le bestie. Sono solo grotte umide, fredde e senza porta, ma sono pur sempre un rifugio. Tua moglie,*

nelle sue condizioni, non può rimanere per strada. Forse là troverete un posto e del fieno per dormire e per l'asino – dice così, accarezzandomi con le sue mani rugose - *e che Dio vi accompagni*.

Giuseppe e Maria salutano e riprendiamo la strada.

Una conca più vasta si mostra dal ciglione, su e giù per le chine morbide che la circondano vi sono case e case: è Betlemme.

- *Eccoci, Maria. Ora potrai riposare.*

Maria afferra la mano di Giuseppe, gli sorride e dice: - *Penso proprio che il tempo sia giunto. Non temere, Giuseppe, egli nasce per noi.*

Ma Giuseppe è preoccupato; pensa all'urgenza di trovare un ricovero e affretta il passo. Porta per porta chiede. Niente. Tutto occupato. Giungiamo all'albergo. È pieno di gente che bivacca persino sotto i portici che circondano il grande cortile interno.

Giuseppe lascia Maria e me dentro al cortile ed esce cercando nelle altre case. Torna sconfortato. Non vi è nulla. Il rapido crepuscolo invernale comincia a stendere i suoi veli. Giuseppe supplica l'albergatore. Supplica dei viaggiatori: loro sono uomini e sani, qui vi è una donna prossima a dare alla luce un figlio. Abbiano pietà. Niente. Vi è un ricco fariseo che ci guarda con disprezzo.

Maria posa la sua mano sul polso di Giuseppe e dice: - *Andiamo. Dio provvederà* .

Usciamo, svoltiamo per una stradina incassata tra povere case, ed ecco le grotte. Le più belle sono già occupate. Giuseppe si accascia sfiduciato.

- *Ehi galileo*, - gli grida dietro un vecchio, che ha visto la scena e si è impietosito - *là in fondo c'è una stalla vuota*.

Ci affrettiamo, per vedere meglio Giuseppe accende una lucernetta che trae dalla bisaccia. Entriamo e un muggito ci saluta: la stalla è vuota, non vi è che un bove. Giuseppe aiuta Maria a smontare dalla mia groppa, poi appende la lucernetta a un chiodo infisso nella parete. In fondo, il bove si volta verso di noi e guarda Maria e Giuseppe coi suoi occhi grandi e quieti mentre il fieno gli pende dalle labbra.

Maria si accosta al bove, ha freddo, gli mette le mani sul collo per sentirne il tepore.
Ve l'ho detto che gli animali comprendono il cuore degli uomini e anche il bove comprende, quando Giuseppe lo spinge in là per levare un po' di fieno alla greppia e farne un letto a Maria muggisce. Lascia fare e fa posto anche per me che sono stanco e affamato.
Maria, seduta su un grande sasso, guarda e sorride: ecco ora è tutto pronto, Maria si accomoda nel fieno, mentre Giuseppe la copre col mantello, poi chiude gli occhi.
Non so se siano i miei occhi di asino a vedere la meraviglia di una cometa nel cielo della notte, tutto si confonde come in una vertigine. Un vagito. Il bambino è nato.

20.12.2022

Vangelo Luca 2, 1- 7

I PASTORI[1]

Avete mai avuto voglia di mettervi in cammino senza sapere con precisione dove andare? È quel che è accaduto a me una notte di tanti anni fa. Una notte che mai né io, né i miei compagni potremo dimenticare.
Vi chiederete chi sono: il mio nome è Adriel, che in ebraico significa "gregge di Dio", davvero il nome adatto per un pastore! Ma torniamo al mio racconto. Vi farebbe piacere ascoltarlo?
Che freddo quella notte! Le stelle bucavano il cielo come punte di diamante. Il gelo induriva la terra sotto i nostri piedi. Sulla collina di Betlemme, per le strade e nelle case, tutte le luci erano spente, ma nella vallata ardevano, rossi, i nostri fuochi.
Le pecore, ammassate dentro gli stazzi, si addossavano le une sulle altre, col muso nascosto nei bianchi velli.
Noi, di guardia, invidiavamo le bestie che potevano difendersi così bene da quel freddo pungente. Noi, invece, i pastori, si stava in cerchio attorno ai fuochi che ci

cocevano da una parte, mentre dall'altra si gelava.

Verso la mezzanotte il fuoco, come se qualcuno vi avesse gettato un fascio di pruni secchi, cominciò a crepitare in una magia di scintille.

"Scintille di fede
accendono il cuore
e salgono al cielo,
lievi faville
che portano
il peso dell'uomo"[2]

---

[1] Il testo è un rifacimento a partire dal racconto "Il pastore" di Piero Bargellini.
[2] La poesia "Scintille" è di Maurizio Cortese.

Così disse il mio amico Baruch, ma lui, più che un pastore, è un poeta e nelle lunghe notti invernali, per tenerci svegli, declama i suoi versi o i salmi più belli.

Nello stazzo, nello stesso momento, le pecore si misero a muoversi confuse. Alzavano i musi in aria e belavano.

– Sentono il lupo – pensai.

Cercai a tastoni il bastone e mi alzai, appoggiandomi al legno nodoso. I cani giravano su se stessi e uggiolavano a lungo.

– Hanno paura anche loro – dissi tra me e me.

Intanto, anche i compagni si erano levati da terra. Ci stringemmo in gruppo e con sguardo attento scrutammo la campagna tutt'intorno a noi.

Non era più freddo. Il cuore, invece di battere per la paura, sussultava quasi di gioia. Era d'inverno, e ci sentivamo allegri come se fosse stata primavera. Era di notte, e si vedeva luce come di giorno.

Sembrava che l'aria fosse diventata polvere luminosa, che ci avvolse in un caldo abbraccio. E in quella polvere, a un tratto, prese forma la figura di una creatura così bella che ne provammo sgomento e che con le mie parole di pastore non saprei descrivere tanto era straordinaria.

– Non temete, – disse l'apparizione. – Ecco, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo. Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.

Non aveva finito di parlare, che da ogni parte del cielo apparvero angeli luminosi, e cantavano con voci melodiose: – Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama.

Poi tornò la notte, e per un po' noi restammo come ciechi nella valle piena di oscurità. I fuochi si erano spenti. Le pecore tacevano. I cani s'erano acciambellati per terra.

– Abbiamo sognato! – pensammo guardandoci l'un l'altro pieni di stupore.

Ma eravamo in troppi ad aver fatto lo stesso sogno.

– Andiamo! – disse allora Daniele, il più giovane fra noi. – Insieme troveremo il bambino.

Poco lontano, sulla costa della collina di Betlemme, erano scavate alcune grotte, che servivano da stalla. Avevano la mangiatoia formata di terra dura. Se il Salvatore si trovava in una mangiatoia, voleva dire che era nato in una di quelle povere grotte.

Senza dir nulla ci mettemmo in cammino, non era il momento d'indugiare.

Le lanterne accese, c'inerpicammo in fila lungo uno stretto sentiero, qualche pecora ci aveva seguito, ma la gran parte del gregge era rimasto nella vallata, dove avevamo riacceso i fuochi. Non eravamo i soli a percorrere la strada; come noi altri, uomini e donne, i volti timorosi ma decisi. Chiedemmo dove fossero diretti e anche loro ci parlarono dell'annuncio della nascita di un bambino straordinario.

Come ci aveva detto l'Angelo, trovammo un bambino fasciato, in mezzo a due animali, un bove e un asino, che col loro alito gli davano un po' di calore.

Sul basto sedeva il padre, pensieroso. Presso la mangiatoia, si trovava inginocchiata la madre, in adorazione del suo nato.

Guardai quel bambino e il mio cuore s'intenerì. Sono un povero pastore, ma ogni volta che vedo un agnellino mi commuovo. E quel bambino mi parve il più tenero, il più innocente degli agnelli.

Tornammo poi al nostro lavoro e alle nostre vite.

Il mio racconto finisce qui, non so dire altro. Posso solo aggiungere che non ho più provato in vita mia una dolcezza simile a quella provata dinanzi a quel bambino.

Anche ora che ci ripenso, mi torna la tenerezza per quell'agnello innocente e gentile. Sono un povero pastore. Perdonatemi se lo chiamo così. Ma è per me il nome più dolce e più caro.

21.12.2022

Vangelo Matteo 2, 1- 11

I MAGI[1]

- *È nato!* – gridava un giovane pastore all'ingresso del vicolo.

Prima che si perdesse tra le ombre della sera, un'altra voce, una donna, riprendeva l'annuncio: - *È nato!*

A Betlemme, tutti ormai sapevano. Persino gli animali degli ovili e dei cortili, che si agitavano affollandosi ai recinti, quelli delle tane e delle grondaie, quelli volatili e quelli striscianti, gli animali liberi o alla catena, le prede e i predatori. Sapevano persino gli alberi e le erbe.

Il cielo notturno pulsava di stelle; enorme, splendente, tanto vicino che sembrava bastasse allungare una mano per poterlo toccare. E, nel cielo, la coda della cometa, che indicava la grotta della Nascita miracolosa.

Frattanto tre uomini, instancabilmente, sulla groppa dei loro cammelli, al seguito della scia luminosa, avevano percorso bruni pendii, pianure livellate dai venti, fertili campi, muti deserti per giungere, infine, sulle strade polverose della Giudea, i loro nomi erano Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

Uomini diversi per età, ma simili nella ricchezza del loro abito di sete multicolori, nelle massicce collane d'oro intorno al collo, che li indicavano come nobili persiani, e nei cerchi alati d'oro appoggiati sul petto, segno dei seguaci di Zoroastro: erano Magi. Tre sapienti che avevano cercato i segreti della Natura, letto i libri delle profezie e, soprattutto, studiato le stelle.

- *Il massimo dell'approfondimento è la conoscenza delle stelle* - aveva detto loro Artabano, il loro maestro, che viveva tra le montagne della Persia - *Tracciare il loro corso vuol dire sciogliere i fili del mistero della vita, dall'inizio alla fine*.

- *Le stelle* - amava poi ripetere - *sono i pensieri dell'Eterno. Sono innumerevoli, mentre i pensieri dell'uomo si possono contare, come gli anni della vita. La*

---

[1] Per la stesura del testo ci si è serviti di :
G. Calaciura, *Una notte*, Sellerio, 2022
H. Van Dyke, *L'altro re magio*, in *Il Natale dei Magi*, (a cura di L. Scarlini), Einaudi, 2011
L. Wallace, *Ben Hur*, in *Il Natale dei Magi*, cit.

saggezza dei Magi è la più grande sulla terra, perché riconosce la propria ignoranza.

Alle parole del maestro Gaspare, Melchiorre e Baldassarre rispondevano intrecciando gli sguardi, con quella indefinibile espressione che segue sempre quando qualcuno ha saputo dar forma a un pensiero che si nasconde anche nel fondo del proprio cuore.

Allo studio delle stelle, dunque, essi avevano dedicato la gran parte della loro vita. Allo studio delle stelle e alle antiche tavolette di Caldea. In anni perduti nel passato, infatti, c'erano uomini saggi in Caldea, da cui i primi Magi avevano appreso il segreto dei cieli. E uno di essi, Balaam, figlio di Beor, aveva pronunciato la sua profezia: «*ecco che verrà una stella da Giacobbe e uno scettro sorgerà da Israele*».

E la stella, come predetto, era venuta: una scintilla blu acciaio era uscita di colpo dall'oscurità, facendo evoluzioni con splendori dal viola al cremisi, per poi salire attraverso raggi zafferano e arancio in un punto di bianco splendore. Infinitamente lontana, pulsava nell'enorme volta celeste come un cuore di luce viva.

Senza indugio, Gaspare, Melchiorre e Baldassare si erano messi in cammino, seguendo la stella, per avere, insieme, la gioia di trovare il re che era degno di essere servito. Gli zoccoli dei cammelli, dall'alba e fino a tarda notte, segnavano la via, tenendo il ritmo dei tre cuori mossi dallo stesso acuto desiderio.

Così, dopo un lungo viaggio, attraversata la valle di Cedron sulla strada da Sichem, erano giunti a Gerusalemme e interrogavano sollecitamente i Giudei, domandando: - *Dov'è colui che è nato? il re dei Giudei? Perché abbiamo visto la sua stella sorgere e siamo venuti per adorarlo.*

Tutti rimanevano stupiti, ma nessuno rispondeva. Gli uomini, le donne, persino i fanciulli, tenevano gli occhi bassi, si stringevano nelle spalle, serravano le labbra, restando in un silenzio ostinato. Temevano il vecchio re, Erode il Grande, uomo diffidente e sospettoso, capace di spietata crudeltà.

La voce dei Magi giunti dall'Oriente, come spinta sulle onde del vento, arrivò presto al re Erode e talmente lo turbò ch'egli radunò al suo palazzo tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo per sapere da loro dove i profeti avevano predetto che dovesse nascere il Messia.

Erano per lo più uomini in là con gli anni; immense barbe coprivano i loro volti, i grandi occhi neri erano ombreggiati da fitte sopracciglia; il loro agire grave e dignitoso. Toccò al venerabile Hillel srotolare la pergamena e dare risposta all'impazienza di Erode: - *In Betlemme di Giudea. Cosí infatti sta scritto: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei certo la minore tra le principali città di Giuda, perché da te uscirà un capo, che guiderà Israele, mio popolo.*

Più tardi, quella stessa sera, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre erano distesi senza dormire nella loro tenda, alle porte della città. Le pietre che servivano come cuscini tenevano alte le loro teste, dando loro la possibilità di vedere, attraverso l'arco aperto, nelle profondità del cielo e mentre osservavano il luccichio delle stelle, pensavano alla prossima Epifania. Come sarebbe avvenuta? Quando? Infine erano a Gerusalemme, avevano chiesto di colui che cercavano; avevano avuto prove della sua nascita, restava solo da trovarlo e in questo riponevano ogni fede.

Mentre erano assorti in questi pensieri, un uomo entrò dall'arco, facendo ombra al loro spazio.

- *Sveglia,* - disse, - *vi porto un messaggio che non si può rimandare*.

I tre si sedettero.

- *Da parte di chi?* - chiese Gaspare.

- *Erode, il re*.

- *Cosa vuole il re da noi?* - chiese poi Baldassarre.

- *Udrete la risposta da lui.*

- *Ditegli di attendere il nostro arrivo* - concluse Melchiorre.

I tre si alzarono, si misero i sandali, si avvolsero nei mantelli e uscirono.

Una lampada era appesa all'ingresso del palazzo di Erode, e vicino alla luce si guardarono l'un l'altro inquieti.
Una volta entrati si mossero dietro a un uomo che li aveva accolti in silenzio, facendo strada solo con un gesto della mano. Attraversarono sale ad arco, passarono per cortili e sotto colonnati, poi su per una lunga rampa di scale, oltre innumerevoli camere, e vennero condotti a una torre di grande altezza.
All'improvviso la guida si fermò e indicando oltre la porta aperta, disse loro:
- *Entrate, il re è lì.*
L'aria della stanza era pesante per il profumo di sandalo e tutti gli arredi erano di un lusso eccessivo.
Sul pavimento, a coprire lo spazio centrale, era disteso un tappeto a nappe e su quello stava un trono, Erode sedeva a riceverli. Il vecchio re era avvolto in un mantello di porpora bordato di rosso e cinto alla vita da una fascia d'oro da cui pendeva un pugnale, i lacci dei suoi calzari brillavano di pietre preziose, una stretta corona lavorata in filigrana splendeva su un turbante della stoffa più soffice, il suo sguardo era cupo e reclamava tutta l'attenzione degli stranieri.
I tre avanzarono, senza essere invitati, e alla fine del tappeto si inginocchiarono.
Il re toccò un campanello, un servo venne e piazzò tre sgabelli di fronte al trono.
- *Sedete,* - disse il monarca.
- *Dalla Porta Nord*, - continuò, quando si furono sistemati, - *ho avuto questo pomeriggio notizia dell'arrivo di tre stranieri, con curiose cavalcature, e che sembravano venire da remote contrade. Siete voi gli uomini?*
Risposero all'unisono, con il più profondo inchino - *Senz'altro, noi siamo quegli stranieri.*
- *Chi siete? Da dove venite?* - chiese, poi.
A turno dettero la loro versione, riferendosi alle città e alle terre native e alle strade da cui erano giunti a Gerusalemme. Un po' deluso, Erode passò a modi più diretti.
- *Che domanda avete posto in città?*

- *Abbiamo chiesto dov'era il neonato re dei Giudei.*

- *Non tenetemi sulle spine: c'è un altro re dei Giudei?*

Baldassarre non s'intimidì. - *Ce n'è uno appena nato.*

Un'espressione di dolore lampeggiò sul volto scuro del monarca e chiese, diretto: - *Dov'è il nuovo re?*

- *Re, siamo noi che lo chiediamo a te.*

- *Mi portate un enigma che supera quelli di Salomone,* - disse poi Erode. - *Ditemi di più e vi onorerò come i re si onorano tra loro.*

- *Diremo la verità, o re*.

- *Parlate*.

Baldassarre si alzò in piedi e disse, solennemente: - *Esiste un Dio onnipotente.*

Erode era visibilmente spaventato.

- *Ci ha fatto venire qui, promettendo che avremmo trovato il redentore del mondo, avremmo dovuto visitarlo e adorarlo e recare testimonianza che egli è giunto; e, come segno, a ciascuno è stato dato di vedere una stella.*

Lo sguardo di Erode dardeggiò rapidamente da uno all'altro.

- *Cosa segue all'arrivo del nuovo re?*

- *La salvezza degli uomini.*

- *Da cosa?*

- *Dal male.*

Erode fece una lunga pausa, e dal suo sguardo nessuno avrebbe potuto dire con quale sentimento continuasse: - *Se, come credo, uomini illustri, siete gli araldi di Cristo appena nato, sappiate che questa notte ho consultato i libri più sacri di Giudea e che dicono a una voce che sia nato a Betlemme. Vi dico: andate, andate subito, cercate con diligenza il bambino e quando lo avrete trovato comunicatemelo, che possa venire ad adorarlo. Nessuno porrà ostacolo al vostro viaggio. Che la pace sia con voi.*

E, drappeggiandosi il mantello, lasciò la stanza.

La guida arrivò subito dopo e ricondusse i Magi alla loro tenda.

Melchiorre, d'istinto disse: - *Andiamo a Betlemme, come il re ha indicato*.

- *Sí*, - disse Gaspare.

- *Subito*, - aggiunse Baldassarre, con eguale calore. - *I cammelli sono pronti.*

Montarono sulle selle, ricevettero indicazioni per la porta di Jaffa e si avviarono. Al loro avvicinarsi le grandi ante della porta vennero spalancate e uscirono nella campagna, prendendo la strada su cui da non molti giorni avevano viaggiato Giuseppe e Maria.

Non appena furono usciti dalla città comparve una luce, prima diffusa e debole, poi si intensificò rapidamente: chiusero gli occhi contro il brillio bruciante, quando ebbero il coraggio di riaprirli, ecco la stella che si muoveva lentamente di fronte a loro e furono invasi da una grandissima gioia.

Da lì, in un tempo che non avrebbero saputo dire, giunsero dov'era il Bambino che giaceva in grembo alla Madre, addormentato nel sonno laborioso di nuove beatitudini. Allora aprirono i loro scrigni e offrirono i loro doni a Maria e Giuseppe. Melchiorre aveva mirra, aloe, porpora, pezze di lino, e i libri scritti e sigillati dalle mani di Dio; Gaspare del nardo prezioso, della cannella, del cinnamomo e dell'incenso e altri profumi; Baldassare aveva oro, argento, pietre preziose, zaffiri di gran valore e perle fini.

I tre Magi, sapienti d'Oriente, s'inchinarono e adorarono il Bambino.

Non si stupirono della povertà della grotta, della semplicità della Madre, degli abiti laceri del Padre. Sapevano che il re tanto cercato non lo avrebbero trovato tra i ricchi e i potenti; studiosi delle stelle, sapevano che la luce che il mondo attende è una luce nuova.